

DARIO TESTI

LA VISIONE DEL POPOCATEPETL NELLE FONTI STORIOGRAFICHE DELLA CONQUISTA DEL MESSICO

La conquista del Messico e il “passo di Cortés”. – Tra il 1519 e il 1521 ebbe luogo il processo noto come “conquista del Messico”, ad opera di un contingente sottoposto all’autorità della Corona di Castiglia e comandato da Hernán Cortés¹. Dopo un incontro con i maya, presso lo Yucatan e poi nella regione di Tabasco, gli spagnoli sbarcarono nella zona dove successivamente fondarono Veracruz. Il capitano vi stabilì un primo contatto diplomatico con la potenza egemone del Messico centrale, il cosiddetto “impero azteco”, e marciò verso la capitale, Tenochtitlan². Lungo il tragitto ottenne la sottomissione di alcuni vassalli e/o nemici degli

¹ Figlio di Martín Cortés de Monroy e di Catalina Pizarro Altamirano, l'*hidalgo* nacque a Medellín (Estremadura) nel 1485. Studiò legge a Salamanca ma senza completare la carriera; nel 1504 si imbarcò per Santo Domingo e nel 1511 partecipò alla conquista di Cuba, agli ordini di Diego Velázquez de Cuéllar. Nell'isola fu proprietario terriero e amministratore di una miniera. Dopo essere arrivato allo scontro con Velázquez, che ormai era governatore, ricevette l'incarico della terza spedizione che questi organizzò per esplorare lo Yucatan e che comportò la resa incondizionata di Tenochtitlan, il 13 agosto 1521. Per approfondire la biografia del capitano si rimanda a Elliott (1967), Barrassar (2002) e Mira Caballos (2010); per un'analisi del modo in cui Montezuma e Cortés si approcciarono alla conquista, si veda Todorov (1984, pp. 78-151) e Bueno Bravo (2006); per il vaglio delle fonti documentarie si consiglia l'opera di Martínez (1990).

² Il concetto di “impero azteco” derivò da un sillogismo dei cronisti: era un'istituzione politico-militare in fase espansiva e che apparentemente era retta da un unico sovrano. Nacque come una lega di tre città, Tenochtitlan, Texcoco e Tlacopan; con la morte di Nezahualpilli di Texcoco e la successione di Cacama furono gli aztechi a prendere il sopravvento, e il governo di Montezuma assunse i caratteri dell'autocrazia (Lameiras, 1985). Una definizione comunemente accettata è “confederazione della Triplice Alleanza”, anche se la più corretta è *excax tlahtoloyan*, ovvero “il governo delle tre sedi” in *nahuatl*. Sull'argomento si veda Herrera Meza (2013). Lo stesso termine “azteco” è un'elaborazione successiva di alcuni autori spagnoli. Derivò dal fatto che il popolo in questione, che si autodefiniva *mexica* o *tenochca*, affermava aver avuto origine presso il luogo mitico di Aztlan. Per ulteriori dettagli si rimanda a León-Portilla (2000).

aztechi, per mezzo di un delicato equilibrio tra fine diplomazia, machiavellici inganni e guerra totale³.

Dopo aver ottenuto l'alleanza di Tlaxcala e occupato Cholula, il contingente era pronto a penetrare nella valle del Messico, denominata Anahuac, cioè "vicino all'acqua". Era un altopiano sito ad una quota media di 2.240 m s.l.m. e albergava un sistema pantanoso chiamato "laguna di Texcoco", costituito da cinque bacini. Tra le acque di uno di essi, il lago di Texcoco, sorgeva un sistema di isole dove si edificarono le città di Tenochtitlan e Tlatelolco⁴. Le sponde del pantano ospitavano una serie di insediamenti alleati e/o vassalli.

Nonostante i ripetuti rifiuti da parte di Montezuma, sovrano della confederazione dal 1502 al 1520⁵, i *conquistadores* valicarono la Sierra Madre Oriental, la catena montuosa che cingeva il lato orientale dell'altopiano, senza scatenare una guerra aperta con l'impero. Passarono per un valico tra i due vulcani Popocatepetl⁶, a sud, e Iztaccihuatl, a nord, che porta ancora il nome di "passo di Cortés", ad una quota di circa 3.600 m s.l.m., il cui nome in *nahuatl* era Ithualco.

Una gran varietà di fonti è stata consacrata alla conquista del Messico, a partire dai tempi delle campagne cortesiane. L'obiettivo del presente lavoro è analizzare i paragrafi che gli autori in questione dedicarono al Popocatepetl, per ragioni e in periodi storici diversi tra loro, ma che avevano in comune l'interesse per il vulcano messicano. L'articolo studia quindi le descrizioni che fecero della montagna e le interpretazioni che

³ Per un'analisi più approfondita degli aspetti polemologici della prima campagna cortesiana, nonché della tradizione militare dei popoli nativi, si consiglia la lettura di Hassig (2006), Testi (2020) ed Espino López (2021).

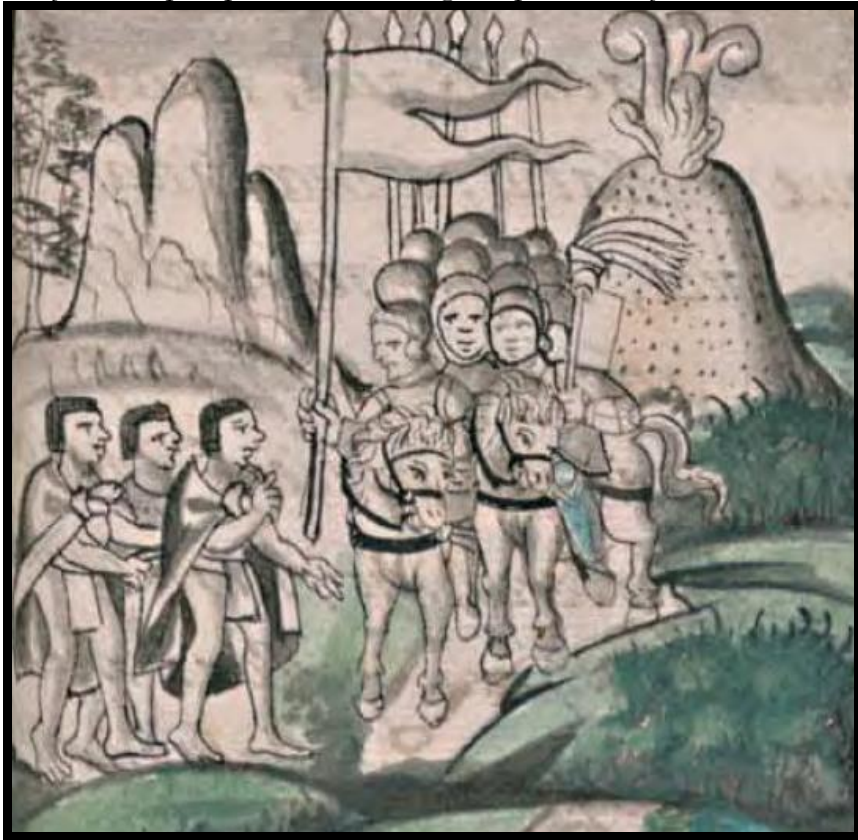
⁴ Sulla storia di Tenochtitlan e Tlatelolco, delle reciproche relazioni e dell'origine etnica dei rispettivi abitanti e fondatori, si veda Litvak King (1971) e Barlow (1987; 1990).

⁵ Motecuhzoma Xocoyotl era il *huey tlatoani*, espressione in lingua *nahuatl* che si traduce come "grande oratore" e che si riferiva alla massima carica religiosa, politica e militare della confederazione. Prode condottiero, Hassig analizzò le sue campagne militari (1988, pp. 219-235). Secondo le cronache, all'arrivo degli spagnoli era indebolito dallo sfarzo della vita di corte e dal prevalere della valenza ieratica della sua carica. Non oppose resistenza armata all'avanzata di Cortés, consultò maghi e sacerdoti invece di mobilitare l'esercito, si lasciò catturare e collaborò coi carcerieri, prima di essere ucciso dal proprio popolo. Per una rilettura di questa visione stereotipata di quello che probabilmente fu uno stratega accorto ma sfortunato, si veda Bueno Bravo (2008) e Testi (2020).

⁶ In questo lavoro non si inseriscono gli accenti grafici spagnoli per i termini di origine messicana, perché in alcuni casi altererebbero la pronuncia originale; Popocatepetl è una parola piana.

proposero sulla sua natura, nonché le analisi della sua attività e dell'impatto che ebbe sugli abitanti degli insediamenti circostanti.

Fig. 1 – Il “passo di Cortés” secondo il Codice Fiorentino. Si notino i due vulcani sullo sfondo: il Popocatepetl, a destra, si distingue dal pennacchio di fumo



Fonte: Sahagún, 1577, l. XII, c. 12, f. 18r

Ricostruisce poi le tre scalate di cui i castigliani furono protagonisti. Non manca di porre l'accento su come simili gesta suscitassero meraviglia e ammirazione negli autoctoni, per i quali la vetta del Popocatepetl sembrava costituire un limite metafisico, almeno a giudizio degli autori spagnoli. Infine, riguardo all'impatto che il vulcano ebbe sui nativi, analizza alcuni aspetti della religione e del culto degli stessi, che identificavano le alte cime con la dimora delle divinità e ne facevano oggetto di culto.

Le citazioni saranno raggruppate per tema e disposte in ordine cronologico, tenendo in considerazione la data, spesso supposta, in cui si ulti-

mò l'opera e non quella di pubblicazione della *editio princeps*, che poteva essere successiva di secoli⁷. L'obiettivo di tale scelta è mettere in evidenza come il resoconto che fornirono variò nel tempo, strutturandosi e arricchendosi progressivamente di nuovi contenuti, oppure rifacendosi alle versioni primigenie dello stesso⁸.

La ricerca si è basata principalmente sulle fonti storiografiche, con l'ausilio di quelle documentarie e iconografiche dell'epoca. Si è anche consultato la recente produzione accademica, che verte sui temi vincolati alla conquista, sulle pratiche religiose delle civiltà precolombiane della zona e su una vasta gamma di aspetti tecnici legati all'argomento in esame.

Il Popocatepetl. – Situato a circa 65km a sud-est di Città del Messico, il Popocatepetl presenta un'elevazione di 5.452 m s.l.m. Si formò tra il Terziario Medio e il Quaternario e venne ulteriormente modellato dalle glaciazioni del Pleistocene e dalle successive eruzioni⁹. È uno strato-vulcano esplosivo dal cratere tronco caratterizzato anche da eruzioni di tipo pliniano, che nel corso della storia sono state accompagnate da colate piroclastiche, surge e *lahar*. È considerato uno dei vulcani più attivi del Messico Centrale (Lorenzo, 1957, pp. 34-38; Capra e altri, 2004, pp. 351, 352; Macias, 2005, p. 395; Muñoz-Salinas e altri, 2007, p. 92).

Riguardo le prime attestazioni storiche della sua attività, Olmos¹⁰ scrisse che nel 1356, trascorsi 31 anni dalla fondazione di Tenochtitlan, «iniziò a

⁷ Díaz del Castillo, per esempio, partecipò alla conquista del Messico (1519-1521) e ultimò la stesura della sua opera nel 1568. Il “manoscritto M” si pubblicò nel 1632 e il “manoscritto G” nel 1904-1905.

⁸ Le citazioni dirette del presente lavoro provengono dalle cronache in lingua spagnola che si è proceduto a tradurre in italiano, mantenendo ove possibile la struttura originale della frase. Le note includono brevi accenni alla vita ed alle opere degli autori, che provengono dalle edizioni critiche riportate in bibliografia.

⁹ Per una sintesi della formazione e della storia geologica del vulcano, oltre alla ricostruzione della sua attività esplosiva, si veda Macias (2005, pp. 396-399). Riguardo l'influenza che ebbe sulle popolazioni del luogo in epoca precolombiana, sull'edificazione dell'architettura monumentale sacra, nonché sull'elaborazione della propria concezione mitico-religiosa della linea temporale come alternarsi di ere concluse da eventi catastrofici, si rimanda a Plunket e Uruñuela (2006; 2008).

¹⁰ Andrés de Olmos, nato nei pressi di Burgos, studiò diritto ecclesiastico e civile e prese l'abito francescano. Nella Nuova Spagna apprese varie lingue locali e ricevette l'incarico di compilare un trattato per tramandare una memoria delle civiltà autoctone, ma anche per combatterne l'idolatria. Lo ultimò nel 1539, sulla base dei testi scritti e dei racconti orali degli autoctoni, ma tutte le copie si persero e si salvò un sunto.

fuoriuscire il fuoco dal vulcano» (Olmos, 1891, c. XII; Cruz e altri, 1995, p. 3)¹¹. Alvarado Tezozomoc¹² riportò che nel 1363 «Popocatepetl in yeyepoca», ovvero «già fuma»; le sue fumate erano infatti un fenomeno costante nella vita delle genti del posto (Alvarado Tezozomoc, 1992, p. 78)¹³.

Gli autori spagnoli al cospetto del Popocatepetl. – Si procede dunque ad analizzare i paragrafi che nelle cronache spagnole si dedicarono alla montagna. Hernán Cortés, nella seconda lettera che inviò a Carlo I e che firmò il 30 ottobre 1520, redasse una prima descrizione del Popocatepetl e dell'Iztaccihuatl, anche se non fece riferimento ai nomi e si limitò a definirli *sierras*¹⁴. Citò «due montagne molto alte e molto meravigliose» e aggiunse che erano coperte di neve, dettaglio insolito a 20 gradi di latitudine nord, la stessa di Hispaniola¹⁵. L'isola era infatti caratterizzata dal «grande calore», ma il capitano non tenne in considerazione l'altezza sul livello del mare del vulcano. Descrisse il fumo che la *sierra* più alta emetteva frequentemente, di giorno e di notte, prima di spiegare che «sale sulla montagna sino alle nubi» e che era così denso che neanche il vento più forte poteva disperderlo (Cortés, 1993, pp. 198, 199).

¹¹ Nel presente lavoro si fa ricorso alle seguenti abbreviazioni per le citazioni delle opere anteriori al XVIII secolo: c.: capitolo; d.: decade; l.: libro; r.: relazione; v.: volume.

¹² Hernando Alvarado Tezozomoc era discendente dell'altissima nobiltà azteca, essendo nipote per linea materna di Montezuma e pronipote per via paterna di Axayacatl. Apparteneva alla prima generazione di nativi cristianizzati ed eruditi al castigliano, previamente all'inaugurazione del collegio di Tlatelolco. Verso il 1598 redasse le cronache *Mexicana*, allo stile spagnolo, e *Mexicayotl*, propria dell'annalistica precolombiana.

¹³ Cruz e altri (1995) e Macias (2005, p. 395) passarono in rassegna le attestazioni storiche delle eruzioni.

¹⁴ Dal *Diccionario crítico* di Corominas si evince che la prima attestazione dell'uso del sostantivo *volcán* nella lingua spagnola risale al 1524 (Corominas, 1985, p. 838). Nel 1520, per Cortés, «un “vulcano” è ancora una *sierra* dalla quale “esce molto fumo”» (Aebischer, 1951, 306). La terminologia tecnico-scientifica che è attualmente in uso non era propria dell'Età Moderna. Alcuni autori definirono il vulcano *sierra*, *cerro* o *monte*, che corrispondono all'italiano “montagna” e sinonimi. Il cratere lo chiamarono *boca*, ovvero “bocca”, ma che tanto in spagnolo quanto in italiano significa anche “apertura”. Magma e lava vennero definiti *llamas*, *llamaradas* o *fuego*, cioè “fiamme”, “fiammate” o “fuoco”. Per i lapilli si impiegò il sostantivo *pedras*, ovvero “pietre”, essendo dei massi proiettati dal cratere. Infine, quella che oggi è definita “aria rarefatta”, povera di ossigeno dovuto all'altezza, venne chiamata *aire sutil*, cioè “aria sottile” o “fina”.

¹⁵ Le coordinate del vulcano sono 19°02'N, 98°62'W (Muñoz-Salinas e altri, 2007, p. 92).

Anghiera¹⁶ confermò quanto espresso dal capitano e aggiunse il nome della montagna, oltre alla sua etimologia: «si chiama Popocatepec, che significa “monte fumoso”, perché nella loro lingua *popoca* è “fumo” e *tepeque* “monte”» (Anglería, 1989, d. V, c. 2). Tapia fu invece il primo autore noto a usare il termine “vulcano”. In qualità di testimone oculare, vide che l’acqua che proveniva dalle nevi della vetta, a contatto col manto di cenere che si stratificava sul fianco, scavava dei calanchi che limitavano gli spostamenti dei castigliani (Tapia, 2002, pp. 92-93). Benavente¹⁷ aggiunse che le due montagne erano le più alte di tutta la Nuova Spagna (Benavente, 1971, l. I, c. 12)¹⁸.

Fernández de Oviedo¹⁹ introdusse l’idea che il cratere, di notte, illuminasse oltre tre o quattro leghe a giro d’orizzonte con le lingue di fuoco che alle volte sprigionava²⁰. Spiegò inoltre che il Popocatepetl entrò in attività per i sei o sette anni successivi all’arrivo dei *conquistadores*, proiettando «fiamme di fuoco»; poi cessò e ne derivò l’accumulazione di zolfo (Fernández de Oviedo, 1959, l. XXXIII, c. 54). Anche López de Gómara²¹ menzionò il termine “vulcano” e spiegò che lo definirono in questo modo stabilendo un paragone con «quello della Sicilia». Riferì anche della

¹⁶ Pietro Martire d’Anghiera, noto in Spagna come *Mártir de Anglería*, nacque in Piemonte e si formò a Roma. Partecipò alla conquista di Granada, poi lasciò la spada per l’abito e divenne cappellano di Isabella di Castiglia. Fu membro del Consiglio Reale di Carlo I e del Consiglio delle Indie, oltre che cronista. *Le Décadas*, l’ultima delle quali risale al 1525, furono redatte in latino; si considerano la prima cronaca sull’esplorazione e occupazione di un Nuovo Mondo che l’autore, in realtà, non vide personalmente.

¹⁷ Toribio de Benavente fu uno dei dodici missionari francescani che raggiunsero Tenochtitlan dopo la conquista; i nativi lo chiamavano *Motolinía*, richiamando la povertà del suo ordine. *La Historia*, che ultimò nel 1541, è il prodotto dei suoi viaggi per la Nuova Spagna e della sua conoscenza della lingua locale; la redasse per interpretare il pensiero degli autoctoni ed essere più efficace nelle conversioni.

¹⁸ Oggi è noto che il Popocatepetl è il secondo vulcano più alto del Messico, dopo l’Orizaba.

¹⁹ Gonzalo Fernández de Oviedo fu un testimone oculare della resa di Granada e del ritorno di Colombo dal viaggio del 1492, e stette al servizio dei Re Cattolici, Ludovico Sforza e il Gran Capitán, tra Italia e Spagna. Nel Nuovo Mondo ricevette incarichi politici e militari nel Darién, dal 1514, e poi a Santo Domingo. Cronista delle Indie, pubblicò la prima parte della sua *Historia* nel 1535, che ultimò nel 1549.

²⁰ Una lega corrispondeva a 5.572,70 mt.

²¹ Francisco López de Gómara non visitò il Nuovo Mondo, ma conobbe Cortés nella spedizione di Algeri, divenendone il cappellano ed ottenendo informazioni dai veterani delle sue campagne. *La Historia de la Conquista de México*, che si pubblicò nel 1552, è la prima parte della *Historia general de las Indias*.

sua inattività sino al 1540, anno in cui riprese con rinnovato vigore, tanto che cosparse centri lontani di ceneri ardenti che bruciarono i campi e le vesti (López de Gómara, 1979, c. LXII).

Cervantes de Salazar,²² rispetto all'attività nel 1540, si riferì ad una potenza alla quale persino gli anziani affermavano di non aver mai assistito. Da López de Gómara riprese probabilmente il paragone col vulcano della Sicilia, per poi spiegare che la zona attorno alla montagna è la più fertile della Nuova Spagna (Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 58)²³. Díaz del Castillo²⁴ sottolineò che quell'attività destava la meraviglia dei castigliani, posto che «non l'avevamo visto» (Díaz del Castillo, 2011, c. LXXVIII)²⁵.

Sahagún²⁶ scrisse che «è un monte mostruoso alla vista» e aggiunse che «io raggiunsi la vetta», contribuendo a dare credito alle proprie parole. Trattò l'altro vulcano, che gli spagnoli chiamavano Sierra Nevada e i nativi Iztactepetl, cioè “montagna bianca”, oppure Iztaccioatl, ovvero “donna bianca”, e affermò che vi si praticava «molta idolatria» (Sahagún, 2001, l. XI, c. 12)²⁷. Suárez de Peralta²⁸ disse che erano «montagne che sembrava

²² Francisco Cervantes de Salazar fu professore di retorica e rettore dell'università di Città del Messico, dove conversò con numerosi veterani tra i quali lo stesso capitano. Attorno al 1564 ultimò la stesura della sua *Crónica*, l'opera probabilmente più densa di contenuti dopo quella di Díaz del Castillo.

²³ L'autore non stabilì comunque un nesso diretto di causa tra la fertilità della zona e il ruolo della cenere vulcanica.

²⁴ Bernal Díaz del Castillo giunse al Nuovo Mondo nel 1514 e partecipò ad alcune delle operazioni più importanti delle campagne cortesiane, conversando poi con numerosi autori dell'epoca. Iniziò una prima stesura di una breve *relación de fechos*, ma la lettura della cronaca di López de Gómara lo spinse a trasformarla in un'opera letteraria. La versione definitiva risale al 1568, quando era anziano e malato.

²⁵ Quest'affermazione può significare che non si aspettavano che la montagna iniziasse ad emettere lingue di fuoco, come anche che non avessero mai assistito all'attività vulcanica in generale.

²⁶ Bernardino de Sahagún fu un missionario francescano che maturò una profonda conoscenza delle civiltà precolombiane della Nuova Spagna a partire dalla lingua stessa, che apprese per poter essere più efficace nel convertire i nativi. Il manoscritto della sua opera monumentale bilingue e illustrata, che ultimò nel 1569, si conserva nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

²⁷ Diego Muñoz Camargo, figlio di una nativa di Tlaxcala e di un *conquistador* spagnolo, scrisse nella sua *Historia*, posteriore al 1594, che i due vulcani erano marito e moglie per gli autoctoni, elemento che è all'origine di una leggenda che si tramanda tuttora (Muñoz Camargo, 2003, l. I, c. 16). Si racconta che i due fossero una principessa e un guerriero originari di Tlaxcala, innamorati ma separati dalla morte prematura della giovane. Da allora il soldato veglia sulle sue spoglie con una fiaccola inestinguibile (León-Portilla, 2005).

che raggiungessero il cielo, data la loro altezza», e che le cime erano “frigide” come le zone più fredde del mondo (Suárez de Peralta, 1990, c. XI).

Torquemada²⁹ ipotizzò che l’etimologia del sostantivo “vulcano” derivasse dal «falso dio del fuoco degli antichi gentili»³⁰. Dato che la sua opera risale agli inizi del XVII secolo, ebbe modo di constatare che era ormai inattivo dal 1594 (Torquemada, 1975, l. XIV, c. 31). Riprese Díaz del Castillo e scrisse che «fino a quel momento era una novità per i castigliani», prima di paragonarlo al Mongibello di Sicilia (*ibidem*, l. IV, c. XXXVIII)³¹. Solís³² affermò infine che il Popocatepetl, seppur da una città relativamente lontana come Tlaxcala che dista otto leghe (c. 44,5 km), «si staglia considerevolmente sugli altri monti». Sostenne che alle volte emetteva fiammate o globuli di fuoco che «a quanto pare» si dividevano in scintille, che potevano essere i lapilli oppure frammenti accesi di materiali combustibili (Solís, 1996, l. III, c. 4).

²⁸ Juan Suárez de Peralta, nato da genitori ispanici presso Città del Messico, era figlio di un *conquistador* e nipote acquisito di Cortés. Istruito anche nella lingua dei nativi, si recò in Spagna e accedette alla corte; il manoscritto del suo *Tratado* risale al 1605.

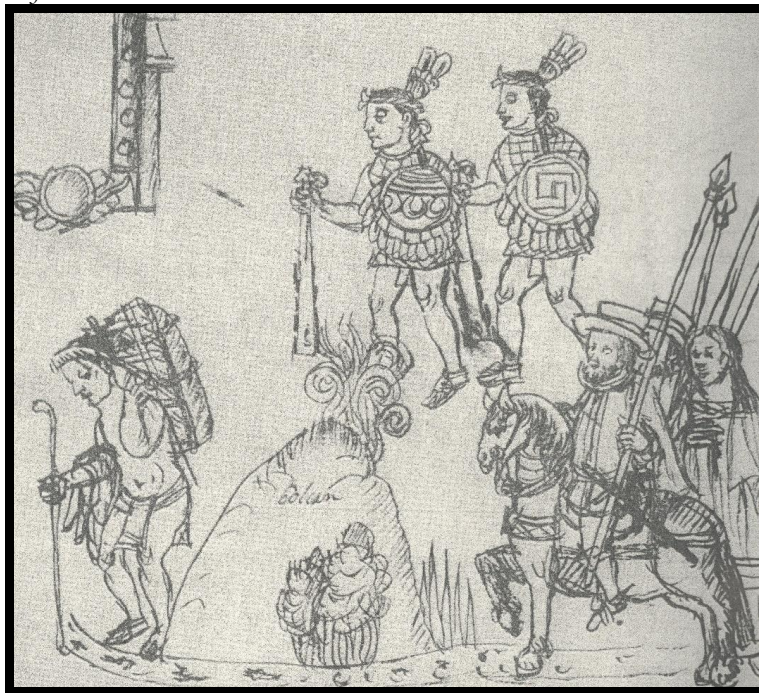
²⁹ Juan de Torquemada si recò nell’infanzia nella Nuova Spagna e si formò nella capitale, divenendo poi francescano e ricoprendo ruoli di storico, ingegnere ed architetto oltre che missionario. Attorno al 1612 terminò la *Monarquía Indiana*, che elaborò dai resoconti degli autoctoni e dalle opere di autori castigliani, oltre a consultare umanisti e veterani.

³⁰ *Volcán*, secondo il *Diccionario crítico* nella lingua spagnola, derivò dal portoghese *volcão* e a sua volta dal latino *Vulcānus*, nome del dio del fuoco (Corominas, 1985, p. 838). Nel 1951 Aebischer dimostrò che l’origine del sostantivo non è riconducibile all’Italia, dove “Vulcano” si usava dal Medio Evo ma come sinonimo di “inferno” o riferendosi direttamente al nome proprio della divinità (Aebischer, 1951). Colón rifiutò tuttavia l’origine lusitana del termine (Colón, 1991).

³¹ La quinta edizione del *Vocabolario della Crusca* include la definizione del sostantivo: «Propriamente l’Etna, noto vulcano in Sicilia; ma prendesi figuratam., o in locuz. figur., sia per Vulcano genericamente, sia per Gran quantità di fuoco, di calore, di materia che arda, e simili». “Mongibello” derivò dal latino *mons* e dall’arabo *giabal*, anche se entrambi i termini hanno il medesimo significato; gli arabi lo chiamavano infatti *Jabal an-Nār*, ovvero “monte di fuoco” (1923, 493).

³² Antonio de Solís y Rivadeneyra, che prese l’abito sacerdotale, fu un poeta e commediografo oltre che drammaturgo di corte e cronista maggiore delle Indie. Ultimò la *Historia* nel 1682, essendo quindi una delle opere più tardive sulla conquista, ricca di dettagli che parrebbero frutto di una rielaborazione delle cronache precedenti.

Fig. 2 – Il “passo di Cortés” secondo la *Descripción de la ciudad y provincia de Tlaxcala*; il Popocatepetl, in primo piano, si distingue dal pennacchio di fumo e dalla scritta “bolcán”



Fonte: Muñoz Camargo, 1981, f. 256v

L'interpretazione che gli spagnoli diedero del Popocatepetl. – Nella Spagna peninsulare non erano presenti vulcani attivi, per cui tanto i *conquistadores* come gli autori successivi dovettero stabilire un termine di paragone con l'Etna e il Vesuvio. Inoltre, ai tempi non erano ancora stati sviluppati quelli che oggi definiremmo “studi vulcanologici”. Alcuni umanisti trascrissero quindi delle riflessioni teorico-naturalistiche basate sullo studio dei classici e di opere medievali e moderne, che avevano a che vedere con la storia della terra e dei suoi fenomeni, ma che non sarebbe metodologicamente corretto definire “scientifiche” o “geologiche”.

Acosta³³ suppose che vi fosse «una certa corrispondenza» tra l'attività del Popocatepetl e quella dei vulcani di Tlaxcala (Acosta, 2008, l. III, c.

³³ José de Acosta, nato da una famiglia di origini ebraiche, entrò nell'ordine gesuita e si formò tra la Spagna e l'Italia in discipline quali la storia, le scienze naturali e il diritto, ma anche in teologia, di cui fu docente universitario. Svolse attività missionaria in Perù e Nuova

24)³⁴. Spiegò che era opinione comune che i terremoti, che erano frequenti nelle Indie, dovevano avere una relazione causale con le eruzioni (*ibidem*, l. III, c. 26)³⁵. Toquemada vagliò invece le principali teorie dell'epoca riguardo l'origine di tale attività e citò autori antichi, come Gaio Giulio Solino e Plinio il Giovane; medievali, quali Isidoro di Siviglia; e moderni, ovvero Georg Agricola, Gerolamo Cardano e lo stesso Acosta³⁶.

Le tre scalate. – Le fonti di produzione spagnola riportarono tre scalate del Popocatepetl di cui i *conquistadores* furono protagonisti, sia ai tempi delle campagne di Cortés che dopo la caduta di Tenochtitlan. Il presente paragrafo analizza brevemente le tre imprese, sottolineandone moventi, risultati e implicazioni.

Riguardo i luogotenenti che guidarono le tre spedizioni, Diego de Ordás, di origine leonese, era un veterano della guerra transatlantica, posto che nel 1509 partecipò alla campagna di Alonso de Ojeda, tra le attuali Colombia e Panama, e poi alla presa di Cuba, dal 1511. Nel contingente del capitano fu un ufficiale e prese parte alla battaglia di Centla, alla “Notte Triste” ed alla giornata di Otumba. Successivamente rientrò in Spagna per intervenire nella diatriba legale in sua difesa³⁷.

Andrés de Tapia, originario di Medellin, nel 1517 raggiunse Cuba e fu uno dei luogotenenti di Cortés, «il più leale» per Luís Martínez (Martínez, 1990, p. 350). Partecipò al secondo processo al quale questi venne sottoposto (1529-1545) e affermò che lo conosceva da circa 15 anni, ovvero

Spagna; di ritorno in Europa, nel 1587, trasportava il manoscritto della sua *Historia*.

³⁴ Effettivamente, sorgono lungo la cosiddetta Fascia Vulcanica Transmessicana (FVTM), una catena di vulcani formatasi tra il Terziario Medio e il Quaternario che corre lungo la cosiddetta Cintura di Fuoco del Pacifico, la quale include lo statunitense Saint Helens e gli indonesiani Krakatoa e Tambora (Iwaniszewski, 1986, p. 251; Macías, 2005, pp. 382, 413-416); per una mappa della Fascia si rimanda a Capra e altri (2004, p. 352).

³⁵ Sulla relazione tra terremoti tettonici e/o onde sismiche della zona e l'attività vulcanica del Popocatepetl si veda Tárrega e altri (2012).

³⁶ Non avendo competenze specifiche nel campo della geologia o della storia della scienza, si rimanda alla lettura dei capitoli in questione (Acosta, 2008, l. III, cc. 24-26; Torquemada, 1975, l. XIV, cc. 31, 32); per un'analisi delle teorie dell'epoca si consiglia la collettanea curata da Vai e Caldwell (2006) e la monografia di Cocco (2013).

³⁷ La bibliografia accademica è abbondante su Ordás anche se datata; si consiglia l'opera di Pérez Embid (1950).

dal 1519³⁸. Al 1539 risale la sua *Relación*, un resoconto che ripercorse le fasi salienti dell'impresa cortesiana e si interruppe con la sconfitta di Pánfilo de Narváez, del 1520. Scrisse in prima persona, non mancando di sottolineare che presenziò ad almeno alcuni di quegli episodi.

Francisco de Mesa, nativo dell'Andalusia, era un artigliere formatosi nelle Guerre d'Italia, ma i cronisti accennarono appena alla sua presenza nelle forze del capitano. Riguardo Francisco Montaña è invece noto che era un soldato della provincia di Salamanca, che in origine si arruolò nell'esercito di Narváez, fu poi alfiere di Pedro de Alvarado e prese parte ad alcune delle operazioni militari più importanti della conquista³⁹.

Diego de Ordás. – La prima spedizione ebbe luogo nel 1519, precedentemente alla penetrazione dei castigliani nella valle di Anahuac, anche se gli autori differirono sulla sua esatta cronologia⁴⁰. I dati che più variarono furono il numero degli spagnoli coinvolti, tra tre e dieci, oltre alla loro identità, dato che nelle decadi successive all'impresa si tacque il nome dello stesso Ordás. Altre questioni dibattute furono il movente, se includesse la ricerca dello zolfo; l'esito, ovvero se i *conquistadores* raggiunsero la vetta, o forse il bordo inferiore del cratere; e in quanti, eventualmente, ottennero tale risultato.

Cortés scrisse che inviò verso la cima una spedizione di dieci castigliani, accompagnati da guide e portatori nativi, al fine di conoscere l'origine delle fuoriuscite di fumo⁴¹. Si trattò di una missione esplorativa, posto che il capitano non fece riferimento alla necessità di procurarsi dello zolfo per le polveri: «sempre ho desiderato di poter fare un rapporto molto dettagliato

³⁸ «Algunas declaraciones de Andrés de Tapia», 15 giugno 1534 (Martínez, 1990, pp. 349-351).

³⁹ Montaña affermò: «sono stato il primo ad issare la bandiera quando prendemmo Tlatelolco». «Petición de Francisco Montaña, vecino de la ciudad de Méjico, pidiendo recomendación para él, sus hijos y yernos» (Codoín-América, 1870, v. XIII, p. 481).

⁴⁰ Nel 2015 Rubén Imaz e Yulene Olaizola hanno sceneggiato e diretto *Epitafio*, lungometraggio dedicato alla scalata del Popocatepetl, inserendo anche alcuni elementi della terza spedizione.

⁴¹ Gli autoctoni conoscevano la ruota ma non le avevano dato un uso pratico. In assenza di grossi mammiferi che si potessero impiegare come mezzi di trasporto, lo spostamento di merci era affidato ai portatori o *tlamama*. Nelle fonti iconografiche trasportano il vettovagliamento degli spagnoli, finanche l'artiglieria, in delle gerle fissate a un telaio di giunchi che portavano come uno zaino, come è possibile apprezzare nel *Lienzo de Tlaxcala* (Chavero, 1892, p. 30).

a Vostra Altezza di tutte le cose di queste terre». La spedizione non riuscì a raggiungere la vetta per via del freddo, dei mulinelli di cenere che trasportava il vento e della neve che impediva il passaggio, dato che non era dotata di quella che oggi definiremmo “attrezzatura”. Cortés affermò inoltre che si verificò un’emissione di fumo quando gli esploratori erano in azione: «usciva con tanto impeto e rumore che sembrava che la montagna stesse per crollare». Sottolineò comunque un dettaglio dalla grande rilevanza strategica, ovvero che gli spagnoli, nella scalata, individuarono un cammino sicuro per accedere all’altopiano di Anahuac, scorgendo la valle, la laguna e Tenochtitlan (Cortés, 1993, pp. 198, 199).

Anghiera confermò con parole più poetiche quanto espresso dal capitano: «si avvicinarono in modo da sentir ruggire le fiamme che uscivano e il frastuono del fumo feroce e formidabile, con turbini perenni che percorrevano il monte, tanto che il monte stesso tremava e sembrava voler affondare». Fu il primo autore noto ad affermare che due dei castigliani giunsero alla vista del cratere, per poi tornare indietro, nascondendosi in un luogo concavo per ripararsi dai lapilli (Anglería, 1989, d. V, c. 2). López de Gómara avvalorò la versione di Anghiera, dei due spagnoli che persistettero sia per orgoglio che per curiosità: «decisero di vedere l’origine e il mistero di un fuoco tanto ammirato e spaventoso». Descrisse il suono che rimbombava nel cratere che comunque era poco profondo, introducendo una similitudine con un forno per il vetro (López de Gómara, 1979, c. LXII). Sepúlveda⁴² confermò invece la versione di Cortés, ovvero che il freddo, la neve e la cenere impedirono ai dieci di continuare e che fecero ritorno, scoprendo il tragitto più agevole per la valle (Sepúlveda, 1976, l. V, c. 16).

Cervantes de Salazar incluse una serie di nuovi elementi nella sua ricostruzione, come un discorso diretto tra il capitano e i suoi. Già per la prima spedizione inserì il movente della raccolta dello zolfo: «mi sembra dunque che c’è fumo e molte volte sembra fuoco e che dev’esserci dello zolfo, col quale possiamo fare polvere da sparo quando finisca quella che portiamo»⁴³. Aggiunse che Cortés voleva che i nativi capissero che «quel-

⁴² Juan Gines de Sepúlveda, filosofo, giurista e teologo, sopravvisse al sacco di Roma del 1527 e fu cappellano e cronista di Carlo I, nonché precettore di Filippo II. La sua opera, che era ancora in fase di stesura nel 1562, è anche il risultato delle sue conversazioni con Cortés e altri autori.

⁴³ Lo zolfo era particolarmente caro. Da una relazione del 1528 si deduce che una

lo che per loro è impossibile per noi è facile», oltre alla necessità di cercare un accesso alla valle⁴⁴. Fu anche il primo autore a citare il nome dell'ufficiale che guidò la spedizione, Diego de Ordás. Riguardo la scalata, nonostante le condizioni avverse e i consigli degli esploratori, i *conquistadores* decisero di scoprire le cause del «mistero di un tanto notevole e spaventoso fumo e fuoco che tanto rumore emetteva». Come Anghiera, scrisse che arrivarono sino al cratere e riprese poi il forno per il vetro di López de Gómara, ma come metafora del fuoco che bruciava nel fondo. Stavolta gli spagnoli poterono scorgere non solo la capitale sulla laguna e le altre città delle sue sponde, ma anche gli edifici principali, i templi e le torri (Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 58).

Díaz del Castillo affermò che a Ordás, e in questo caso si è tradotto alla lettera, «gli prese l'avidità di andare a vedere cosa fosse». Scalò la montagna accompagnato da due compagni, oltre ad alcuni portatori di Huejotzingo, e riuscì nell'impresa. L'imperatore gli concesse quindi l'immagine della montagna per il suo stemma araldico (Díaz del Castillo, 2011, c. LXXVIII). Torquemada riprese evidentemente Cervantes de Salazar e disse che Cortés voleva dimostrare ai nativi che «ciò che per loro era difficile non rappresentava un problema per i castigliani». Sempre al modo dello stesso autore, scrisse che Ordás raggiunse il cratere e vide il

balestra costava 10 *pesos*, un archibugio 11 e un'armatura 30, mentre lo zolfo circa 1,3 *pesos* al chilo. Nel documento è specificato che 2 *arrobas* costarono 30 *pesos*, considerando che un'*arroba* equivaleva a circa 11,5 kg. «Relación de los gastos de Hernán Cortés en la armada al mando de Saavedra Cerón que se dirigió a las Molucas» (Martínez, 1990, v. I, p. 492). Assieme al carbone e al salnitro era una delle componenti con cui si produceva la polvere pirica, versione primitiva dell'attuale polvere da sparo. Papa Pio II, nella sesta decade del XV secolo, scrisse: «qui ex cinere fici aut salicis conficitur, sulphure et nitro commixto», ovvero «che si ricava dalle ceneri del fico o del salice, mescolata con zolfo e salnitro» (Piccolomini, 2008, l. IV, c. 25).

⁴⁴ Numerosi autori affermarono che Cortés cercava di dissimulare le debolezze proprie e dell'esercito, per dare sempre un'immagine di forza e prestezza e sperando di prevenire eventuali attacchi da parte di Montezuma. Nella zona di Quiahuiztlan, dove gli aztechi per la prima volta videro la cavalleria leggera in azione, il capitano impedì che i centauri smontassero sul suolo accidentato di montagna. Privò così il potenziale nemico dell'opportunità di cogliere alcuni svantaggi tattici della sua macchina bellica (López de Gómara, 1979, c. XXXIV; Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 14). Una volta giunto a Tlatelolco salì i 114 gradini del tempio principale e quando il sovrano gli domandò se avesse bisogno di ristoro, rispose che i castigliani non sono mai stanchi (Díaz del Castillo, 2011, c. XCII).

fuoco che ardeva sul fondo, come in un forno per il vetro (Torquemada, 1975, l. IV, c. 38).

Solís ampliò ulteriormente la narrazione e sottolineò che Ordás salì con due compagni e alcuni autoctoni, poi i boschi “deliziosi” delle pendici lasciarono il posto alla terra sterile, alla cenere ed alla neve perenne. Gli abitanti del luogo non proseguirono e gli spagnoli scalavano le nude pareti rocciose, «mettendo i piedi dove avevano messo le mani», accompagnati dal «bramito del vulcano». I tre giunsero al cratere «nel cui fondo osservò una grande massa di fuoco che, a quanto pare, bolliva come fosse materia liquida e splendente» (Solís, 1996, l. III, c. 4). Infine, Clavijero⁴⁵ scrisse che Ordás fu mosso dal desiderio di «dare a conoscere a quei popoli il coraggio della sua nazione», che salì con altri nove ma che non raggiunsero la vetta (Clavijero, 1991, l. VIII, c. 31).

Andrés de Tapia. – La seconda spedizione venne organizzata per approvvigionare l'esercito di zolfo, nel 1521. Ebbe un eco minore nelle cronache nonostante il fatto che sarebbe la prima nota a raggiungere la cima, qualora Ordás non fosse riuscito ad aggiudicarsi il primato. Stavolta l'impresa ebbe luogo mentre i castigliani stavano approntando l'esercito in vista dell'invasione della valle e dell'assalto finale sulla capitale. Ne consegue probabilmente che tanto i protagonisti quanto i cronisti fossero meno interessati alle esplorazioni geografiche. Quando poi iniziarono le operazioni d'assedio, le polveri si accesero per errore presso le batterie dei *conquistadores*, vanificando una parte importante del pericoloso lavoro degli scalatori.

Nella terza lettera che inviò a Carlo I, del 15 maggio 1522, Cortés descrisse la seconda e terza spedizione al Popocatepetl, che accorpò nella medesima narrazione. Sostenne che arrivarono sino al cratere ed intuirono ad occhio che misurava due tiri di balestra di diametro e quasi tre quarti di lega di circonferenza⁴⁶. Sebbene non riuscissero a vedere il fondo, ebbero comunque modo di raccogliere lo zolfo per poi ritirarsi, dato

⁴⁵ Francisco Javier Clavijero fu un autore gesuita nativo della Nuova Spagna, anche se discese dai coloni bianchi o *criollos*. A seguito dell'espulsione dell'ordine nel 1767 si recò in Italia, dove ebbe modo di lavorare alla sua opera, che ultimò nel 1778 e si diede alle stampe nel 1780, in italiano.

⁴⁶ Il “tiro di balestra”, così come “la distanza di una picca”, corrispondeva ad una lunghezza approssimativa e calcolata probabilmente ad occhio.

che l'emissione dei fumi causava degli smottamenti frequenti (Cortés, 1993, pp. 198, 199). Cervantes de Salazar affermò invece che Tapia, del quale fu il primo a citare il nome, salì con 300 nativi e si calò 80 braccia nel cratere, dove non riscontrò la presenza di fiamme (Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 58)⁴⁷.

Solís fece un breve accenno alla missione, seppur non menzionò il nome dei partecipanti. Cortés, a corto di polvere da sparo durante l'assedio di Tenochtitlan, rimembrò dello zolfo che aveva avvistato Ordás, ragion per cui la sua spedizione fu di grande utilità anche per la seconda campagna (Solís, 1996, l. III, c. 4).

Mesa y Montaña. – Le imprese della terza scalata, del 1522, furono oggetto di ampia trattazione da parte del solo Cervantes de Salazar, in cinque densi capitoli. Alcuni autori successivi ripeterono gli elementi chiave dei suoi paragrafi, per cui non è possibile realizzare un lavoro comparativo. Il racconto non manca comunque di dati dal grande interesse storico, geologico e psicologico.

A seguito della caduta di Tenochtitlan, l'esercito spagnolo era a corto di polvere e non aveva modo di riceverne dagli avamposti caraibici, per cui Cortés pensò nuovamente di procurarsi lo zolfo del cratere. I primi a tentare fallirono e il capitano chiamò Montaña e l'artigliere Mesa, ai quali presentò le condizioni strategiche delle forze castigliane. Disse: «non abbiamo polvere da sparo, e senza di essa non possiamo difenderci, né conquistare quel che resta del Nuovo Mondo», posto che i nativi «solo l'artiglieria e i cavalli temono come la furia del cielo»⁴⁸. Le conseguenze avrebbero potuto vanificare una parte dei risultati conseguiti: «amici e nemici ci attaccheranno, perché sanno che non possiamo respingerli con l'artiglieria e gli schioppi»⁴⁹.

⁴⁷ Un braccio equivaleva a 1,6718 mt.

⁴⁸ Acosta scrisse dei nativi che «non erano abituati a simile musica» (Acosta, 2008, l. VII, c. 25). Lo stesso Montezuma spiegò a Cortés lo spavento che provocava l'artiglieria: «dato che scendevate dal cielo, portavate con voi folgori, lampi e tuoni coi quali facevate tremare la terra e scuotere i nostri cuori» (Cervantes de Salazar, 1971, l. IV, c. 1).

⁴⁹ In numerose occasioni il capitano ribadì che il rispetto degli alleati e la prudenza dei nemici derivava dall'aura di invincibilità dei castigliani. Erano costretti a mantenerla in ogni circostanza, altrimenti «persino le pietre si solleverebbero contro di noi» (Díaz del Castillo, 2011, c. LXIX) dato che «non c'è nessuno disposto ad essere amico dei

Cortés selezionò Montañó per la sua esperienza pregressa: già aveva scalato il Teide, il vulcano di Tenerife, dove aveva rinvenuto grandi quantità di zolfo (Cervantes de Salazar, 1971, l. VI, c. 7). Cinque spagnoli parteciparono alla spedizione e portarono un equipaggiamento fatto di corde e cinghie di cuoio. Iniziarono l'ascesa a mezzogiorno e nella notte vennero assaliti da un freddo insostenibile, per cui cavarono una fossa nella cenere e si scaldarono col calore geotermico della roccia. Verso mezzanotte ripresero la marcia, quando il calore e il lezzo di zolfo divennero insopportabili (*ibidem*, l. VI, c. 8). Un compagno, confuso dall'oscurità, scivolò sul ghiaccio e cadde in una scarpata, ferendosi e non potendo continuare, per cui decisero di attendere l'alba, rischiando di morire assiderati.

Verso le 10.00 raggiunsero il cratere e videro il fuoco che ardeva sul fondo, e lo descrissero come qualcosa di «alquanto spaventoso alla vista»; si calarono uno alla volta, per una profondità di 14 stadi (*ibidem*, l. VI, c. 9)⁵⁰. Montañó riferì a Cervantes de Salazar quanto fosse stata difficile quell'esperienza: «volgere gli occhi verso il basso era spaventoso, perché oltre alla grande profondità che faceva girare la testa, spaventavano il fuoco e il fumo che con pietre ardenti, di tanto in tanto, proiettava quel fuoco infernale». Temeva poi che l'equipaggiamento cedesse, o che i compagni si disinteressassero delle sue sorti.

La discesa fu più problematica, posto che non c'era una via sicura, e spesso avanzavano con la schiena contro la parete e il sacco con lo zolfo sul ventre (*ibidem*, l. VI, c. 10). Recuperarono il compagno ferito, che diceva di aver visto o immaginato cose che gli tolsero il sonno per giorni⁵¹; verso le 16.00 raggiunsero le pendici. Dallo zolfo estratto si ricavarono 10,5 *arrobas* di minerale puro che bastò a conquistare il resto della Nuova Spagna, parallelamente ai rifornimenti che giunsero dalle isole⁵². Montañó disse al cronista che non avrebbe ripetuto l'impresa per «tutto il te-

vinti» (Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 41).

⁵⁰ Uno stadio equivaleva a 195 cm.

⁵¹ Bonavía e Monge supposero che il cosiddetto “mal di montagna” fosse all'origine di questa sintomatologia. Si tratta di una forma di ipossia causata dalla rarefazione dell'ossigeno, che in spagnolo si chiama anche *soroche* e deriva dal *quechua suruqchi* (Bonavía, Monge, 1986, p. 183).

⁵² Si ricorda che l'*arroba* castigliana equivaleva a 11,5 kg.

soro del mondo», per non tentare Dio che lo aveva aiutato e incoraggiato, e nessuno sino ad allora era tornato sul cratere (*ibidem*, l. VI, c. 11).

Durán⁵³ considerava che la scalata di Montaña e Mesa fosse a tutti gli effetti un «miracolo di Dio» (Durán, 2002, c. XCVI). Sfortunatamente Herrera⁵⁴ copiò i paragrafi di Cervantes de Salazar, seppur aggiunte che Ordás aveva sentito l'odore di zolfo sul vulcano e intuì che ce ne doveva essere in grandi quantità (Herrera, 1991, d. III, l. III, cc. 1, 2). Solís accennò brevemente a questa spedizione, ma non aggiunse dettagli di spessore (Solís, 1996, l. V, c. 5).

Il Popocatepetl nella mentalità precolombiana. – I castigliani rimasero ammaiali alla vista della vetta innevata del Popocatepetl e descrissero lo stupore che la sua attività suscitava, inaspettatamente frequente. Dalle loro opere si evince che le pareti del vulcano costituivano una barriera fisica, in quanto luogo inospitale e scosso dai sismi, la cui aria rarefatta e satura di ceneri lo rendeva inadeguato alla vita degli umani. Eppure non rappresentò un ostacolo metafisico per l'uomo del Rinascimento, che aveva valicato le colonne d'Ercole e attraversato l'Atlantico per iniziare ad impossessarsi di un mondo nuovo.

I nativi, invece, in numerosi passaggi delle cronache apparvero vincolati sia alla devozione che alla superstizione. Secondo la ricostruzione degli europei, tali aspetti impedivano loro di cogliere la vera natura della realtà tangibile che li circondava. Era un atteggiamento che sembrava condannarli all'immobilismo e, nel caso dell'invasione spagnola, alla sconfitta⁵⁵. Nei paragrafi seguenti, dunque, si riportano i giudizi che gli

⁵³ Diego Durán nacque a Siviglia e nell'infanzia si recò nel Nuovo Mondo, dove prese l'abito domenicano ed ebbe un ruolo attivo nell'evangelizzazione dei nativi; ne studiò le tradizioni e la religione, per poter svelare gli aspetti sincretici della loro fede ed eradicarli. Trascrisse le sue conoscenze in merito nella sua *Historia*, che terminò attorno al 1581.

⁵⁴ Antonio de Herrera y Tordesillas completò la sua formazione intellettuale tra Italia e Spagna e fu cronista maggiore delle Indie, nonché cronista di Castiglia. Consultò i testi degli autori precedenti, nonché la documentazione del Consiglio delle Indie, anche se non mancò di commettere dei plagi. Nel 1601 si diedero alle stampe le prime quattro decadi dell'*Historia*.

⁵⁵ Ad esempio, secondo la ricostruzione degli scritti dell'epoca, i nativi non compresero la vera natura dei cavalli, posto che gli equini originari delle Americhe, come l'*Equus conversidens leoni*, si erano estinti al termine dell'ultima era glaciale, assieme al resto della mega-fauna della zona. Alcuni autori affermarono che per gli autoctoni la ca-

autori espressero riguardo la relazione duale che vincolava gli autoctoni al Popocatepetl.

Il capitano sottolineò che i nativi, che non si erano mai spinti tanto in alto sulla montagna, si stupirono delle gesta dei dieci *conquistadores* della prima spedizione (Cortés, 1993, pp. 198, 199). Aggiunse poi che «gli indiani ci facevano capire che era una cosa molto negativa e che coloro che salivano fin lì morivano» (*ibidem*, pp. 449, 450). Anghiera affermò che i castigliani che raggiunsero la vetta, agli occhi delle genti del posto, avevano compiuto un gesto che trascendeva le possibilità umane, allora «giungevano da ogni dove per visitarli portando doni, come fossero semidei». Scrisse anche che tra le fiamme di quel luogo, secondo le credenze locali, le anime dei re che avevano governato crudelmente si purgavano dalle macchie dei loro misfatti, in compagnia dei demoni (Anglería, 1989, d. V, c. 2). Benavente spiegò invece che «alcuni sostenevano che fosse la bocca dell'inferno» (Benavente, 1971, l. III, c. 6)⁵⁶.

López de Gómara riprese Anghiera e confermò che i nativi affermarono che la cima «mai era stata calpestata da piedi umani né vista prima d'ora», per cui si meravigliarono a tal punto nel vedere che gli spagnoli facevano ritorno da identificarli con gli dèi. Citò la bocca dell'inferno, come Benavente, ma al modo di Anghiera ne paragonò la funzione a quella di un Purgatorio, dove i re malevoli mondavano la propria anima (López de Gómara, 1979, c. LXII). Cervantes de Salazar aggiunse che gli autoctoni baciavano le vesti dei dieci castigliani, in segno di meraviglia per quell'impresa che reputarono sovrumana (Cervantes de Salazar, 1971, l. III, c. 58). Riguardo alla spedizione di Mesa e Montaña, spiegò che li portarono a spalla su delle lettighe, come dei grandi signori, e i nativi che

valcatura e il cavaliere erano un unico essere mostruoso, e non avevano prove del fatto che potesse essere ucciso: «gli indiani credevano che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola» (Díaz del Castillo, 2011, c. XXXIV). A seguito di uno scontro con le forze di Tlaxcala, i guerrieri locali abbattono un'equina e la fecero a pezzi, «per mostrarla in tutti gli insediamenti di Tlaxcala» e dimostrare che era un essere mortale (*ibidem*, c. LXIII). Durán poi sostenne che gli aztechi, in tempo di pace, «davano una gallina al cavaliere e una al suo cavallo», pensando che un animale così grande e possente dovesse essere carnivoro (Durán, 2002, c. LXXI).

⁵⁶ La possibile identificazione del cratere del vulcano con la bocca dell'inferno era tanto sentita che Suárez de Peralta, nel descrivere la spedizione verso la vetta di Antonio Sotelo de Betanzos, scrisse che «si provvidero di indumenti e del necessario contro il freddo e i demoni: portavano con sé molte reliquie, acqua benedetta, croci, messali per le orazioni e portatori con provviste» (Suárez de Peralta, 1990, c. XI).

li accompagnavano inciampavano mentre ammiravano i loro volti. Affermò che «avevano dimostrato ad alleati ed avversari che non c'era cosa impossibile per gli spagnoli» (*ibidem*, l. VI, c. 11). Díaz del Castillo ricordò che la spedizione di Ordás era stata la prima a toccare la vetta e aggiunse che all'epoca ancora non si sapeva cosa fosse esattamente. Al tempo in cui scrisse, invece, già numerosi cristiani avevano scalato il vulcano, compresi dei frati francescani, come disse lo stesso Shahagún; inoltre, si erano scoperte le cime del Nicaragua e del Guatemala (Díaz del Castillo, 2011, c. LXXVIII).

Durán confermò che in molti tentarono di inerpicarsi, incluso un religioso del suo ordine oltre a due laici, ma furono impossibilitati dalla cenere e dall'«aria sottile», ovvero rarefatta. Affermò altresì di uno spagnolo che, a seguito della conquista, volle scalare la montagna senonché, investito dal fumo, perse la vista. Sostenne piuttosto che Montezuma, «coraggioso anche nel tentare le imprese impossibili», mandò una spedizione di dieci uomini, «ansioso di sapere da dove provenisse quel fumo». Soltanto in due tornarono alle pendici e dissero di aver raggiunto il cratere e scoperto l'origine delle emissioni. Lo descrissero non come una «grande bocca», bensì un insieme di crepacci, «al modo di una griglia»; qualora tale aneddoto fosse reale, toglierebbe il primato ai castigliani (Durán, 2002, c. XCVI).

Chimalpain⁵⁷ presentò un'ulteriore ascesa precolombiana del vulcano risalente addirittura al 1287, ad opera di Chalchiuhtzin. Tentò l'impresa per invocare la caduta della pioggia in un contesto di carestia, ma giunto in cima venne colpito da un fulmine (Chimalpain, 2003, r. V., p. 115). Solís scrisse infine che le scintille spaventavano i nativi come presagi di mali futuri, perché avevano appreso che si trattava delle «anime dei tiranni che fuoriuscivano per punire la terra». Aggiunse che erano strumenti degli dèi adirati per atterrire i loro empì fedeli (Solís, 1996, l. III, c. 4).

Il Popocatepetl nella religiosità precolombiana. – I cronisti affermarono quindi che il Popocatepetl era un limite metafisico che incombeva sui nativi e rappresentava una minaccia e un monito. Tuttavia, altri autori spagnoli sottolinearono l'importanza che il vulcano aveva nella loro vita e

⁵⁷ Domingo de San Antón Chimalpáhin nacque ad Amecameca, era un discendente dell'antica nobiltà originaria di Chalco e venne educato dai francescani del convento di Città del Messico. Vi lavorò come copista, traduttore e scrivano, e redasse otto annali sulla storia preispanica, approssimativamente tra il 1593 e il 1624.

religiosità, ricordando la sua valenza sacra di dimora degli dèi e le festività che ad essi erano dedicate. Gli autoctoni non potevano non notare l'effetto benefico che emanava dal monte, le cui ceneri fertilizzavano le terre circostanti.

López de Gómara spiegò che il *templo mayor* di Cholula, il più grande della Nuova Spagna, fu eretto a imitazione del Popocatepetl e dell'Iztaccihuatl⁵⁸. Venne infatti battezzato Tlachihualtepetl, ovvero “montagna fatta a mano” (López de Gómara, 1979, c. CCXXXVII)⁵⁹. Mendieta⁶⁰ confermò questo dato e scrisse addirittura che il loro intento era superare l'altezza della vetta; tale superbia scatenò l'ira divina, che inviò una tempesta per interrompere i lavori di costruzione, ricordando i fatti della torre di Babele (Mendieta, 1973, l. II, c. 7). Las Casas⁶¹ disse che, secondo la religione locale, due fratelli di Huitzilopochtli, il dio totemico degli aztechi, fondarono Texcoco e Tlaxcala. Di Tezcatlipoca, il fondatore di Texcoco, «si racconta» che entrò vivo nel Popocatepetl e inviò alla città un suo femore, che gli abitanti collocarono nel tempio principale e se ne fecero vanto (Las Casas, 1992, c. CXXII)⁶².

Sahagún entrò nel merito della ritualità religiosa e affermò che gli autoctoni immaginavano che tutte le montagne eminenti, soprattutto «dove si accumulano le nubi per poi piovere», fossero associate a delle divinità e ne facevano delle immagini votive. Ritenevano inoltre che alcune malattie come la gotta o la paralisi, che secondo le loro concezioni mediche derivavano dall'esposizione al freddo, provenissero dai monti, i quali

⁵⁸ Il prelado non poteva sapere che fosse in verità la struttura sacra precolombiana più grande del continente americano, nonché la piramide con la base più estesa al mondo.

⁵⁹ Montero García definì la piramide, in generale nel panorama religioso, architettonico e antropologico precolombiano, «archetipo della montagna nel contesto dello spazio urbano», una sorta di “rampa”, punto di contatto tra la realtà fisica e il piano metafisico (Montero García, 2001, p. 35).

⁶⁰ Jerónimo de Mendieta, di origine basca, prese l'abito francescano e studiò filosofia e teologia prima di recarsi in Messico, in qualità di missionario, e venne assegnato a Tlaxcala. Apprese il *nahuatl* e, dopo tanta attività evangelica e gestionale, tra Nuovo e Vecchio Mondo, nel 1596 terminò la sua *Historia*.

⁶¹ Bartolomé de Las Casas, vescovo domenicano del Chiapas, denunciò quella che definì «distruzione delle Indie», divenendo un difensore dei nativi presso le autorità coloniali. Conobbe alcune delle maggiori cariche politiche, religiose e militari dell'epoca, tra cui lo stesso Cortés. Tra il 1555 e il 1559 ultimò la stesura dell'*Apologética Historia*.

⁶² Non fu casuale che Tezcatlipoca, il “signore dello specchio che fuma”, si immolò nel Popocatepetl, il “monte che fuma”, metafora di un dio solare che penetrava la terra fecondandola (Montero García, 2017, p. 205).

avessero anche il potere di curarle. Dedicò un lungo paragrafo ai riti che celebravano gli ammalati, oltre a chiunque corresse il rischio di annegare, nonché alle offerte che porgevano alle suddette deità. Offrivano oggetti votivi ad immagine delle divinità del vento (Ehecatl), dell'acqua (Chalchiuhtlicue) e della pioggia (Tlaloc), nonché del Popocatepetl, della Sierra Nevada (Iztaccihuatl) o del Poyauhtecatl (Orizaba) o, in generale, del vulcano che venerassero⁶³. I sacerdoti realizzavano un *ex voto* che rappresentasse la montagna o la divinità in questione, chiamato *tepicoton*, che il malato celebrava con feste, danze, offerte e libagioni, per poi sottoporlo alla decapitazione rituale (Sahagún, 2001, I, c. 21)⁶⁴.

Durán disse del Popocatepetl che «anticamente gli indiani veneravano questo monte come il monte più importante di tutti i monti». Stese le lodi della fertilità della terra attorno al vulcano, ragion per cui si trattava di una zona densamente popolata. Sostenne che i nativi, di conseguenza, lo omaggiavano con offerte e riti⁶⁵. Descrisse la Tepeilhuitl o “festa dei

⁶³ Dal 1954 in America Latina è nata una sottocategoria della disciplina archeologica nota come “archeologia di alta montagna” (Montero García, 2001). Ha riscontrato la presenza di centri cerimoniali ed oggetti votivi sulle vette della Fascia, a partire dal periodo Postclassico (900-1521) o, nello specifico, dal periodo tolteco e dalla fase di transizione col periodo azteco (Iwaniszewski, 1986, pp. 260-266). Già nel 1957 si fece riferimento ai resti di strutture sacre di epoca tolteca che si rinvennero sul Popocatepetl, ovvero il santuario di Nexpayanta (4.200 m s.l.m.), il cimitero di Tenenpanco (4.000 m s.l.m.), dei quali si scoprirono muretti a secco delle strutture note come *tetzacuhalco*, oltre a frammenti ceramici presso il burrone di Nexpayantla (3.900 m s.l.m.). Il *tetzacuhalco* era anche una piattaforma per effettuare rilevamenti astronomici servendosi del profilo delle alture come punto di riferimento, il che aveva implicazioni sul computo del calendario (Lorenzo, 1957, pp. 44-46, 55, 65; Montero García, 2017, p. 204). Nel 2001 si registrò la presenza di cinque siti archeologici di alta montagna sul Popocatepetl, aggiungendo dunque Teopixcalco e Barranco Grande (Montero García, 2001, p. 42).

⁶⁴ Tale fenomeno venne definito *culto de los cerros* o “culto delle montagne” e interessava numerose alture nella valle del Messico (Broda, 1991, p. 464; 2019, p. 19). In questo contesto mentale, rituale e religioso, la montagna era un'entità sacra, una divinità concepita come una sorta di grande tempio che somministrava acqua per via del discioglimento dei ghiacciai della vetta, ma anche in virtù delle supposte riserve che albergava al suo interno, per tanto era venerata al modo delle acque continentali (Hernandez Lucas, Chavez y Peniche, 2008, p. 51; 2011, p. 142).

⁶⁵ Broda scrisse a tal riguardo che l'uomo percepiva o intuiva l'esistenza di un determinato fenomeno naturale tramite l'osservazione, e sperava di poter servirsi del rito magico-religioso per controllarne le manifestazioni e mantenere l'ordine cosmico (Broda, 1991, pp. 462, 463). Montero García citò infatti un rituale di propiziazione climatica come modello ciclico di produzione d'acqua (Montero García, 2017, p. 199). Plunket e Uruñuela ricordarono poi che il Popocatepetl è ancora venerato dagli abitanti della zo-

monti”, già analizzata da Sahagún⁶⁶. Approfondì il concetto di sacrificio rituale che eseguivano sugli *ex voto*: «con la stessa solennità con cui uccidevano e sacrificavano gli indiani, che rappresentavano gli dèi, allo stesso modo sacrificavano le statuette che rappresentavano i monti che, al termine della cerimonia, mangiavano con molta riverenza». Durán la definì una forma di teofagia, posto che si nutrivano di un simulacro fisico della divinità⁶⁷; nei templi sacrificavano bambini e schiavi ad altri *ex voto*⁶⁸. Il medesimo giorno si celebravano riti analoghi in ulteriori città, ma l'autore affermò che «per analizzarli sarebbe necessario un libro di numerosi volumi» (Durán, 2002, c. XCVI)⁶⁹.

Conclusioni. – Il presente lavoro ha dimostrato la grande quantità di riflessioni di natura diversa che, a partire dalla seconda lettera di Cortés, sono scaturite dall'incontro col vulcano. Era una montagna tanto differente da tutte le altre da provocare meraviglia, sia nei nativi che negli stranieri, anche se l'approccio nei confronti della stessa fu diverso. Il Popocatepetl provocò negli spagnoli quello stupore che, al modo del *thaumazein* aristotelico, li spinse a esplorarlo, a svelarlo e a comprenderlo, in senso metaforico ad appropriarsene. L'analisi sviluppata ha sottolineato

na, che lo chiamano “Gregorio” (Plunket, Uruñuela, 2008, p. 112).

⁶⁶ Era anche il nome del “mese” che andava dal 10 al 29 ottobre, considerando che il calendario solare azteco era diviso in 18 frazioni di 20 giorni; la festa in questione si celebrava il 27. La festività di Tepeilhuitl era poi associata alla richiesta di acqua al dio della pioggia, affinché il mais potesse giungere a maturazione (Contel, 2016, p. 91).

⁶⁷ Per esempio, la cerimonia del *teocualo*, o “alimento divino”, prevedeva l'adorazione delle montagne principali attraverso il banchetto rituale degli oggetti votivi; tale cerimonia portava il nome di *nicteo cnaque*, ovvero “mangio dio” (Millán, 2019, p. 33).

⁶⁸ Sull'argomento si veda Broda, che associò il sacrificio infantile al dio Tlaloc (Broda, 1991, pp. 472, 474, 475; 2019, pp. 16-22); e Montero García, che analizzò le modalità e il rituale che accompagnava l'immolazione. Secondo lo stesso autore, sulle alture si praticava anche l'autosacrificio, versando sangue dai lobi auricolari, dalla lingua e dai genitali praticando delle incisioni con le spine del *maguey* (Montero García, 2001, pp. 36, 37). Il cosiddetto “conquistador anónimo” scrisse al riguardo che «si estraevano il sangue dalla lingua, dalle orecchie, dalle gambe e dalle braccia per offrirlo in sacrificio ai loro dèi» (Conquistador anónimo, 1858, p. 387).

⁶⁹ L'autore domenicano affermò che i nativi non veneravano le montagne in sé, bensì gli dèi che albergavano sulle stesse, per cui il “vero Dio” li puniva per la loro idolatria con carestie e morbi; la definì «ignoranza e legge bestiale», di ispirazione demoniaca. Aggiunse che non gli fu possibile rinvenire tracce di questa pratica ormai in disuso, posto che i pagani erano rapidamente denunciati dagli autoctoni che invece si erano convertiti, e i loro errori dottrinali erano prontamente corretti (Durán, 2002, c. XCVI).

poi che, sebbene si considerasse imprevedibile e le sue cause restassero fondamentalmente ignote, i castigliani adottarono un metodo empirico e logico-consequenziale. Il timore che causava, in varie occasioni e per una serie di ragioni, non impedì ad alcuni avventurieri di scalarlo. Il prezzo poteva essere alto: in molti provarono e in pochi riuscirono; alcuni ne risultarono menomati fisicamente, altri persero il senno.

Lo studio di questi temi ha permesso un confronto delle fonti, dimostrando come gli scritti dell'epoca si basassero sugli studi precedenti e si arricchissero, di volta in volta, di nuovi elementi, che di sovente erano frutto di una rielaborazione arbitraria. Al cospetto di una visione eurocentrica, non stupisce che soltanto due autori, di cui uno era discendente dell'alta nobiltà azteca e l'altro un profondo conoscitore del loro passato, abbiano messo in dubbio l'esclusività del coraggio degli spagnoli, raccontando le scalate precedenti al primo contatto.

Difatti, si è proceduto all'analisi dei fattori culturali e devozionali precolombiani che ebbero origine dall'apparente essenza sovranaturale del vulcano. A seconda delle versioni, riportate ovviamente all'orizzonte religioso cristiano, da un lato il cratere era la via d'accesso al purgatorio o all'inferno. Dall'altro, la sacralità della montagna condusse alla costruzione di are e alla celebrazione di rituali che includevano il sacrificio umano e l'infanticidio, dettagli poi confermati dagli archeologi.

Quest'analisi si può dunque considerare una prova dell'importanza che il Popocatepetl ebbe presso le culture locali nonché fra gli stessi *conquistadores* che, al medesimo tempo, tentarono di impossessarsi della conoscenza e della memoria dello stesso. Sradicarono infatti i culti locali e si appropriarono di primati che, possibilmente, appartenevano ai nativi da secoli.

BIBLIOGRAFIA

- ACOSTA J. DE, *Historia natural y moral de las Indias*, a cura di Pino-Díaz F. del, Madrid, CSIC, 2008.
- AEBISCHER P., "Esp. Volcan, it Vulcano, fr. Volcan: une conséquence de la découverte de l'Amérique centrale", *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1951, 67, pp. 299-318.
- ALVARADO TEZOZOMOC F. DE, *Crónica mexicáyotl*, a cura di Adrián L., México, UNAM, 1992.

- ANGLERÍA P.M. de, *Décadas del Nuevo Mundo*, a cura di Alba R., Madrid, Polifemo, 1989.
- BARLOW R.H., *Tlatelolco rival de Tenochtitlan*, México, INAH, UDLA, 1987.
- BARLOW R.H., *Los mexicas y la Triple Alianza*, México, INAH, UDLA, 1990.
- BENAVENTE T. DE, *Historia de los indios de la Nueva España*, a cura di Fabregat C.E., Madrid, Dastin, 1971.
- BENNASSAR B., *Hernán Cortés, El conquistador de lo imposible*, Madrid, Temas de hoy, 2002.
- BONAVÍA D., MONGE C.C., “Apuntes para la historia de la medicina americana: el soroche”, *Histórica*, 1986, 10, 2, pp. 175-189.
- BRODA J., “Cosmovisión y observación de la naturaleza: el ejemplo de culto de los cerros en Mesoamérica”, in Broda J., Iwaniszewski S., Maupomé L. (a cura di), *Arqueoastronomía y etnoastronomía*, México, UNAM, IIH, 1991, pp. 461-500.
- BRODA J., “La fiesta de Atlcahualo y el paisaje ritual de la cuenca de México”, *Trace*, 2019, 75, pp.9-45.
- BUENO BRAVO I., “Moctezuma Xocoyotzin y Hernán Cortés: dos visiones de una misma realidad”, *Revista Española de Antropología Americana*, 2006, 36, 2, pp. 17-37.
- BUENO BRAVO I., “El trono del águila y el jaguar. Una revisión a la figura de Moctezuma II”, *Estudios de Cultura Náhuatl*, 2008, 39, pp. 138-166.
- CALDWELL G.E.W., VAI G.B. (a cura di), *The origins of geology in Italy*, Boulder, Geological Society of America, 2006.
- CAPRA L., POBLETE M.A., ALVARADO R., “The 1997 and 2001 lahars of Popocatepetl volcano (Central Mexico): textural and sedimentological constraints on their origin and hazards”, *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 2004, 131, 3, 4, pp. 351-369.
- CÁRDENAS F., PACHECO J., TORRES DE MENDOZA L. (a cura di), *Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y colonización de las posesiones españolas en América y Oceanía*, Madrid, Quirós, 1870, XIII [CODOIN América].
- CASAS B. DE LAS, *Apologética historia*, in *Obras Completas*, a cura di Abril Castelló V., Barreda J., Ares Queija B., Abril Stoffels M., Madrid, Alianza, 1992, VI-VIII.
- CERVANTES DE SALAZAR F., *Crónica de la Nueva España*, a cura di Magallón M., Madrid, Atlas, 1971.
- CHAVERO A. (a cura di), *Lienzo de Tlaxcala*, México, 1892.
- CHIMALPAHIN D.F., *Primera, segunda, cuarta, quinta y sexta relaciones de las Diferentes historias originales*, a cura di García Quintana J., Limón S., Pastrana M., Castillo V.M.F., México, UNAM, IIH, 2003.

- CLAVIJERO F.X., *Historia antigua de México*, a cura di Cuevas M., México, Porrúa, 1991.
- COCCO S., *Watching Vesuvius. A history of science and culture in early modern Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2013.
- COLÓN G., “És volcá un lusisme internacional?”, *Revue de linguistique romane*, 1991, 55, pp. 319-337.
- CONQUISTADOR ANÓNIMO, *Relación de algunas cosas de la Nueva España, y de la gran ciudad de Temestitán México*, in GARCÍA ICAZBALCETA J. (a cura di), *Colección de documentos para la historia de México*, México, Adrade, 1858, I.
- CONTEL J., “Tlalloc-Tlallocan: el altepetl arquetípico”, *Americae*, 2016, 1, pp. 89-103.
- COROMINAS J., *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos, 1984.
- CORTÉS H., *Cartas de relación*, a cura di Delgado Gómez A., Madrid, Castalia, 1993.
- CRUZ R.S. DE LA, QUESADA J.L., PEÑA C., ZEPEDA O., SÁNCHEZ T., “Historia de la actividad reciente del Popocatepetl (1354-1995)”, in AAVV, *Volcán Popocatepetl. Estudios realizados durante la crisis de 1994-1995*, México, UNAM, 1995, pp. 3-22.
- DÍAZ DEL CASTILLO B., *Historia verdadera de la Conquista de la Nueva España*, a cura di Serés G., Madrid, RAE, 2011.
- DURÁN D., *Historia de las Indias de Nueva España e Islas de Tierra Firme*, a cura di Camelo R., Romero Galván J.R., México, Conaculta, 2002.
- ELLIOTT J. H., “The Mental World of Hernán Cortés”, *Transactions of the Royal Historical Society*, 1967, 17, pp. 41–58.
- ESPINO LÓPEZ A., *Vencer o morir, Una historia militar de la conquista de México*, Madrid, Desperta Ferro, 2021.
- FERNÁNDEZ DE OVIEDO G., *Historia general y natural de las Indias, islas y tierra-firme del Mar Océano*, a cura di Pérez de Tudela Bueso J., Madrid, Atlas, 1959.
- HASSIG R., *Aztec Warfare. Imperial Expansion and Political Control*, Norman and London, University of Oklahoma Press, 1988.
- HASSIG R., *Mexico and the Spanish Conquest*, Norman, University of Oklahoma Press, 2006.
- HERNÁNDEZ LUCAS M.R., LOERA CHÁVEZ Y PENICHE M., *El bongó sagrado del Popocatepetl*, México, INAH, ENAH, 2008.
- HERNÁNDEZ LUCAS M.R., LOERA CHÁVEZ Y PENICHE M., “Tiempos y espacios sagrados en el Popocatepetl”, in Loera Chávez y Peniche M., Cabrera Aguirre R., *Moradas de Tláloc. Arqueología, historia y etnografía sobre la montaña*, México, INAH, 2011, pp. 141-161.

- HERRERA A. DE, *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas y tierra firme del mar Océano*, a cura di Cuesta Domingo M., Madrid, UCM, 1991.
- HERRERA MEZA M. DEL C., “El nombre náhuatl de la Triple Alianza”, *Estudios de Cultura Náhuatl*, 2013, 46, pp. 7-35.
- IWANISZEWSKI S., “La arqueología de alta montaña en México y su estado actual”, *Estudios de cultura Náhuatl*, 1986, 18, pp. 249-275.
- LAMEIRAS J., *Los déspotas armados. Un espectro de la guerra prehispánica*, Michoacán, El Colegio de Michoacán, 1985.
- LEÓN-PORTILLA M., SILVA GALEANA L. (a cura di), *Testimonios de la antigua palabra*, Madrid, Historia 16, 1990.
- LEÓN-PORTILLA M., “Los aztecas. Disquisiciones sobre un gentilicio”, *Estudios de Cultura Náhuatl*, 2000, 31, pp. 275-281.
- LEÓN-PORTILLA M., “Iztaccíhuatl y Popocatepetl: una antigua leyenda”, in Iturbe M. (a cura di), *El mito de dos volcanes Iztaccíhuatl y Popocatepetl*, México, Instituto Nacional de Bellas Artes, 2005, pp. 42-48.
- LITVAK KING J., “Las relaciones entre México y Tlatelolco antes de la Conquista de Axayácatl: problemática de la expansión Mexica”, *Estudios de Cultura Náhuatl*, 1971, 9, pp. 17-20.
- LÓPEZ DE GÓMARA F., *La Conquista de Méjico*, a cura di Gurría Lacroix J., Mirla A., Caracas, Fundación Biblioteca Ayacucho, 1979.
- LORENZO J.L., *Las Zonas Arqueológicas de los volcanes Iztaccíhuatl y Popocatepetl*, México, INAH, 1957.
- MACÍAS J.L., “Geología e historia eruptiva de algunos de los grandes volcanes activos de México”, *Boletín de la Sociedad Geológica Mexicana*, 2005, 57, 3, pp. 379-424.
- MARTÍNEZ J.L. (a cura di), *Documentos cortesianos*, México, Fondo de Cultura Económica, 1990.
- MENDIETA G. DE, *Historia eclesiástica indiana*, a cura di Solano Pérez-Illa F., Madrid, Atlas, 1973.
- MILLÁN S., *Desde el punto de vista del comensal. Cocina y ritual en el México indígena*, México, Proa, 2019.
- MIRA CABALLOS E., *Hernán Cortés. El fin de una leyenda*, Trujillo, Palacio de los Barrantes Cervantes, 2010.
- MONTERO GARCÍA I.A., “Buscando a los dioses de la montaña: una propuesta de clasificación ritual”, in Broda J., Iwaniszewski S., Montero García, I.A., *La montaña en el paisaje ritual*, México, UAP, ICSH, UNAM, IIH, CNCA, INAH, 2001, pp. 23-47.

- MONTERO GARCÍA I.A., “Arqueología e historia de los volcanes Popocatepetl e Iztaccíhuatl, México”, *Revista de Arqueología Americana*, 2017, 34, pp. 187-222.
- MUÑOZ CAMARGO D., *Descripción de la ciudad y provincia de Tlaxcala*, a cura di Acuña R., México, UNAM, 1981.
- MUÑOZ CAMARGO D., *Historia de Tlaxcala*, a cura di Vázquez Chamorro G., Madrid, Dastin, 2003.
- MUÑOZ-SALINAS E., MANEA V.C., PALACIOS D., CASTILLO-RODRÍGUEZ M., “Estimation of lahar flow velocity on Popocatepetl volcano (Mexico)”, *Geomorphology*, 2007, 92, 1-2, pp. 91-99.
- OLMOS A. DE, *Historia de los mexicanos por sus pinturas*, in GARCÍA ICAZBALCETA J. (a cura di), *Colección de documentos para la historia de México*, México, Díaz de León, 1891, III.
- PÉREZ EMBID F., *Diego de Ordás, compañero de Cortés y explorador del Orinoco*, Sevilla, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, 1950.
- PICCOLOMINI E.S., *I commentarii*, a cura di Totaro, L., Milano, Adelphi, 2008.
- PLUNKET P., URUÑUELA G., “Social and cultural consequences of a late Holocene eruption of Popocatepetl in central Mexico”, *Quaternary International*, 2006, 151, 1, pp. 19-28.
- PLUNKET P., URUÑUELA G., “Mountain of sustenance, mountain of destruction: The prehispanic experience with Popocatepetl Volcano”, *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 2008, 170, 1, 2, pp. 111-120.
- SAHAGÚN B. DE, *Codice Fiorentino*, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, Ms. Med.Palat218-220, 1577.
- SAHAGÚN B. DE, *Historia general de las cosas de la Nueva España*, a cura di Temprano J.C., Madrid, Dastin, 2001.
- SEPÚLVEDA J.G. DE, *De rebus hispaniorum gestis ad novorum orbem mexicumque*, a cura di Ramos D., Valladolid, UVa, Ayuntamiento de Pozoblanco, 1976.
- SOLÍS A. DE, *Historia de la conquista de Méjico*, a cura di O’Gormann E., Silva J.V., México, Porrúa, 1996.
- SUÁREZ DE PERALTA J., *Tratado del descubrimiento de las Yndias y su conquista*, a cura di Perissinotto G., Madrid, Alianza, 1990.
- TAPIA A. DE, *Relación de algunas cosas de las que acaecieron al muy ilustre señor Don Hernando Cortés*, in VÁZQUEZ CHAMORRO G. (a cura di), *La Conquista de Tenochtitlan*, Madrid, Dastin, 2002.
- TÁRRAGA M., CRUZ-REYNA S. DE LA, MENDOZA-ROSAS A.T., CARNIEL R., MARTÍNEZ-BRINGAS A., GARCÍA A., ORTIZ R., “Dynamical parameter analysis of continuous seismic signals of Popocatepetl

- volcano (Central Mexico). A case of tectonic earthquakes influencing volcanic activity”, *Acta Geophysica*, 2012, 60, pp. 664-681.
- TESTI D., *La conquista de México desde una perspectiva militar (1517-1521)*, León, Universidad de León, 2020.
- TODOROV T., *La conquista dell’America, Il problema dell’«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.
- TORQUEMADA J. DE, *De los veinte y un libros rituales y monarquía indiana*, a cura di León-Portilla M., México, UNAM, IIH, 1975, I-VI.
- VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, V ed., Firenze Successori La Monnier, 1923, X.

The view of Popocatepetl in historiographical sources on the conquest of Mexico. – During the Conquest of Mexico (1519-1521), and throughout the time of the Colonial New Spain, the Spanish were amazed by the Popocatepetl. This paper aims at analyzing the paragraphs which historical sources (XVI and XVII centuries) devoted to several aspects of the volcano, including what is believed to be the first ascent. According to the Spanish sources, the volcano constrained the maneuvers of conquistadores, but they managed to understand its nature. From the viewpoint of the natives, the mountain was primarily a metaphysical constraint, which symbolized the gateway to hell. Other authors reported the rituals celebrated in the site, which were later attested by archeological studies. The present survey draws from literary, documental and iconographic sources, as well as from the current academic literature.

Keywords: Popocatepetl, Conquest of Mexico, Early modern historiographical sources

*Universidad de León (Spagna), Instituto de Humanismo y Tradición Clásica
Associação Ibérica de História Militar
dariotesti@hotmail.it*